

Chiese delle regioni meridionali a convegno

SUD, L'INGIUSTIZIA FINALMENTE DA SANARE



di Angelo Scelzo

Poco manca, con i (difficili) tempi che corrono, che parlare del Mezzogiorno d'Italia venga preso come una provocazione bella e buona. Più che a un tema da rimettere in corso sembra di essere di fronte a una condanna già passata in giudicato, sulla quale non conviene sprecare altre risorse. E di nessun tipo, poiché le cifre, il clima sociale, la progressiva decomposizione di un'emergenza troppe volte sopravvissuta a se stessa portano a considerare come inattuale ogni ulteriore tentativo di riportare il Sud al centro di un concreto interesse generale. C'è anche poco da illudersi, in partenza, che l'accoglienza possa cambiare se è la Chiesa a scendere in campo, dal momento che il muro della diffidenza è alto di per sé, e si erige in maniera implacabile contro chi tenti una qualche uscita fuori dal coro di un'economia resa sempre più severa dai suoi stessi fallimenti. Appare anzi realistico mettere in conto perfino una certa dose di insoddisfazione, di fronte a un'iniziativa che viene a richiamare che il problema del Sud non è solo questione di cifre e di bilanci, e che semmai si è di fronte a una colossale ingiustizia della quale l'intero Paese - anche per salvare se stesso - non può continuare a disinteressarsi. La Chiesa italiana che rimette in prima linea il Mezzogiorno, sotto la spinta del magistero di papa Francesco, è una notizia di giornata, ma con una lunga storia alle spalle. A Napoli oggi e domani si riuniranno, su iniziativa della diocesi, le Chiese delle sei regioni meridionali (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna). Non si tratterà, neppure tecnicamente, di un convegno, ma una volta tanto di un punto di arrivo, al centro un tema ben definito - "Chiesa e lavoro: quale futuro per i giovani del Sud?" - per illustrare e porre in relazione iniziative e progetti già in corso nelle varie diocesi e tutte orientate allo sviluppo e all'occupazione, pilastri tuttora malfermi della realtà meridionale. Fare il punto di fatti già in corso è un passo avanti rispetto alla prospettiva di elaborare nuove analisi sul corpo già ampiamente sezionato di una parte considerevole del Paese. Non che lo studio dei segni di cambiamento e dei dati

vadano messi da parte, ma è certo che la realtà segnala al di sopra di tutto l'urgenza di interventi mirati e non evanescenti. Suonano a distesa da tempo le sirene di un allarme il cui primo rischio è l'assuefazione a uno stato perenne di pronto soccorso sociale: la disoccupazione alle stelle - in Calabria e Sicilia per i giovani si raggiungono punte del 40% -, la rete di servizi smagliata da ogni parte - la sanità in prima linea -, la malavita che spadroneggia e ingrassa, nello scenario di un territorio di suggestiva bellezza, ma devastato dallo sfruttamento e sfregiato dall'incuria e dagli interessi di pochi. Non è possibile accostarsi a tutto ciò senza pensare alla necessità di far presto e, allo stesso tempo, omettere di considerare la costante condivisione che la Chiesa ha saputo innestare nella storia tormentata del Mezzogiorno. Napoli, con i segni ancora rintracciabili dell'antica capitale, rappresenta l'emblema di tutto: il vecchio e il nuovo, oltre che le mille contraddizioni di un'area che non trova pace e continua a rincorrere speranze spesso inafferrabili. Proprio da Napoli, però, ha preso avvio l'impegno sistematico della Chiesa del Sud, dal caposaldo della "Lettera collettiva dell'episcopato meridionale" pubblicata nel 1948, lo stesso anno della Costituzione. Quel documento rappresentò un fatto costitutivo dal momento che aprì il campo a una lunga serie di interventi, dottrinali e sociali, della Chiesa sul Mezzogiorno, diventato col tempo problema non solo territoriale. Fu tale consapevolezza a spingere la Chiesa italiana nel 1989 a porre a capo del suo documento («Sviluppo nella solidarietà: Chiesa italiana e Mezzogiorno») l'affermazione che «il Paese non crescerà se non insieme». Era stata forte in quegli anni la spinta del magistero di Giovanni Paolo II, più volte pellegrino nel Mezzogiorno, grazie al quale la «questione meridionale» assume una precisa rilevanza ecclesiale. Vent'anni dopo, nel febbraio del 2009, Napoli, attuale con un incontro delle Chiese meridionali i temi essenziali emersi da quel testo. È la Chiesa di Napoli, con il suo pastore, il cardinale Sepe, a riprendere ora il filo di discorsi mai interrotti, ma certo da aggiornare di fronte alle nuove e più aspre sfide di tempi che cambiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / ECONOMIA E SOCIETÀ, LE FRONTIERE DELL'INNOVAZIONE

L'impresa giovane è «ibrida» il sociale non ha più confini

Così la mutazione del non profit contagia il mercato



di Paolo Venturi* e Flaviano Zandonai**



In una delle tante periferie della sfavillante smart city milanese si trova una cascina dedicata a Sant'Ambrogio, il patrono di Milano. È una delle tante ex fattorie che oggi punteggiano il tessuto urbano e che sono state oggetto di rigenerazione. Si trova in uno slargo tra il passante ferroviario e il trafficatissimo viale Forlanini, con vista sull'omonimo parco. A gestirla è un'associazione, CasciNet, che, come recita la dichiarazione di missione, si occupa di «studiare, tutelare e valorizzare l'identità storica, artistica e ambientale di Cascina Sant'Ambrogio». Fin qui nulla di strano, finché non ci si addentra nelle attività dell'associazione. Da lì in poi tutto si fa più "ibrido" ed è proprio da questa ricombinazione di valori che nascono nuove forme di organizzazione di impresa a finalità sociale. CasciNet infatti ha trasformato gli spazi della cascina in «hub multiservizi di innovazione agricola, culturale e sociale» dove si trova uno spazio di coworking, un incubatore di imprese, laboratori di restauro, una foresta commestibile fruita e cogestita, servizi sociali per persone escluse e l'immane evento culturale-ricreativo milanese. Troppe cose - e pure diverse - per un'associazione che per di più ha siglato un accordo con il Comune di Milano impegnandosi a «garantire 190.000 euro tra investimenti obbligatori e facoltativi nella manutenzione straordinaria per il recupero della Cascina».

Eppure CasciNet è sempre meno un'eccezione. È sì una "buona pratica", figlia però di una mutazione profonda che interessa ormai da decenni il mondo del "sociale" - associazioni, cooperative, fondazioni che formano il Terzo settore - ma che più recentemente investe, in senso più ampio, anche il modo in cui si produce valore nella nostra società. Per cui a essere chiamate in causa sono tutte le istituzioni e i confini che tradizionalmente ne sanciscono l'identità: il privato dal pubblico, il non profit dal for profit, il mercato dal dono. A essere particolarmente scossa, in questa trasformazione, è l'identità stessa delle organizzazioni sociali: perché un conto è riconoscerla tracciando un perimetro, inevitabilmente ristretto, per collocare al suo interno tutte le forme giuridiche che sono "terze" rispetto alle istituzioni dominanti dello Stato e del mercato; altro è costruire l'identità all'interno di un percorso evolutivo che restituisce la vitalità di un settore che non è più sperimentazione, ma un vero e proprio comparto, ben diverso dalle origini.

Per avere conferma di questa mutazione si può guardare ai dati di sistema. Il non profit è fatto di volontari? Vero, sono quasi 6 milioni (secondo gli ormai vetusti dati Istat del 2011), ma al loro fianco opera quasi 1 milione di lavoratori retribuiti. E ancora: il sociale vive di donazioni private e contributi pubblici? Vero, ma quasi il 20% dei 63,9 miliardi di entrate avviene attraverso scambi di mercato con famiglie, cittadini, imprese, altre organizzazioni non lucrative. E infine: il non profit eroga i suoi servizi a soci di associazioni, organizzazioni di volontariato e cooperative

sociali? Sì, ma con consistenti eccezioni, considerando che sono oltre 20 milioni gli "utenti disagiati" (persone malate, povere, disabili, immigrate, ecc.) che usufruiscono delle loro attività senza alcun vincolo associativo.

Il tema dell'identità, insomma, emerge non per via statutaria, ma sempre di più per l'impatto che deriva dalla gestione di concrete attività. Questo è indice di un elevato grado di cambiamento, che procede sia per spinte interne sia per effetto di trasformazioni della società, di cui il Terzo settore è parte integrante. Un passaggio che

anche il crescente orientamento della Pubblica Amministrazione a premiare forme organizzative in cui efficienza e dimensionamento si accompagnano a capacità di co-progettualità e co-investimento facendo leva su meccanismi, tipicamente ibridi, di partnership pubblico-privata. E, ancora, va osservata la forza trasformatrice esercitata da un numero crescente di imprese for profit che costruiscono la propria competitività dentro il perimetro del valore condiviso, inteso nella sua valenza comunitaria, coesiva e collaborativa.



Anche quest'ultimo è un mutamento più profondo di quel che dice la punta dell'iceberg rappresentata da poche decine di "società benefit" (riconosciute nell'ultima legge di bilancio) e dalle 120 startup innovative a vocazione sociale. Numeri non certo consistenti come le 14mila imprese sociali di origine non profit, ma che comunque crescono velocemente e soprattutto poggiano su popolazioni organizzative più ampie, come le oltre 8mila "imprese coesive" censite da fondazione Symbola. Si tratta di piccole e medie imprese for profit attive nei settori di eccellenza del made in Italy (manifatturiero, agroalimentare) che performano meglio in termini di fatturato, occupazione, internazionalizzazione perché investono non solo in innovazione tecnologica, ma anche sulla coesione sociale e sulla valorizzazione di risorse "di luogo" (attrattori culturali, competenze diffuse, relazioni con la società civile) rendendole parte integrante della loro catena di produzione del valore.

L'innovazione radicale delle imprese ibride, insomma, consiste nel dilatare e civilizzare il mercato piuttosto che limitarsi ad ampliarlo il Terzo settore. Ma questo processo ha bisogno di politiche che agiscano ad almeno tre livelli: 1) stimolare gli amministratori pubblici all'uso, anche sperimentale, di forme più aperte di impresa sociale, in particolare guardando a risorse di investimento che premiano anche l'impatto sociale per alimentare un nuovo ciclo di sviluppo locale; 2) dar vita non a politiche di innovazione settoriale, ma a un ecosistema di risorse utile a coinvolgere persone e imprese in progetti legati a beni comuni, nuovi servizi alla persona, nuova manifattura e nuove tecnologie; 3) favorire l'intersezione dei settori e delle competenze nella produzione di beni e servizi dove le imprese sociali fungono da agenzia per promuovere un imprenditorialità diffusa e sostenibile. La conferma del valore autenticamente sociale di molte imprese ibride viene dai giovani. Servono infatti occhi nuovi per leggere l'innovazione che si manifesta. Una recente ricerca sui giovani negli Stati Uniti (i *millennials*) evidenzia come sia proprio la pluralità di obiettivi il fine dell'impresa a cui guardano. Forse è così anche in Italia dove i dati delle Camere di commercio dicono che le imprese fondate dagli under 35 sono ormai più di 630mila e crescono a ritmi più elevati della media, con un minor tasso di chiusura. Forse lo è anche nella periferia di Milano, dove i fondatori di CasciNet sono, guarda caso, tutti trentenni.

* direttore di Aicon, Associazione per la promozione della cultura della cooperazione e del non profit

** Segretario generale di Iris Network Istituti di ricerca sull'impresa sociale Autori di "Imprese Ibride" (Egea)

Oggi stiamo assistendo a una trasformazione profonda nel mondo del Terzo settore e nel modo in cui si produce valore nella società. L'innovazione radicale delle imprese ibride consiste nel dilatare e civilizzare il mercato piuttosto che limitarsi ad ampliarlo il non profit

ridisegna le organizzazioni dalle fondamenta, in funzione della diversa natura che assumono i bisogni - sempre più personalizzati e sempre meno intermediati dai corpi sociali tradizionali - le motivazioni delle persone che vi operano - con ruoli anch'essi sempre più ibridi tra produttore, consumatore e finanziatore - e non ultimo le tecnologie che sono sempre meno supporti e sempre più parte dell'umano, in particolare della sua dimensione relazionale.

Tutto questo richiede nuovi meccanismi di generazione del valore che tendono a ricombinare sociale ed economico, e non a separarlo. Non esiste infatti solo la mutazione del non profit, che ha assunto una più estesa vocazione imprenditoriale con oltre 82mila organizzazioni (quasi un quinto del totale) che ricavano oltre la metà delle proprie risorse economiche da scambi di mercato. Vi è



senza rete

di Mauro Berruto

Trump e l'Iran, e se fosse la lotta a far finire la «guerra»?

L'arte e lo sport, due linguaggi universali, si sono in parallelo ribellati all'ordine esecutivo firmato dal nuovo presidente degli Stati Uniti d'America Donald J. Trump, quel *Muslim Ban* il cui scopo è di chiudere i confini Usa, bloccando il programma di accoglienza e visti d'ingresso per migranti e profughi di religione musulmana provenienti da sette Paesi a maggioranza islamica. La prima straordinariamente evocativa ribellione è arrivata dal Moma di New York. In una notte, la direzione del museo ha modificato il percorso espositivo, facendo spazio all'arte di maestri provenienti dai sette Paesi "bannati" (Siria, Libia, Iran, Iraq, Somalia, Sudan, Yemen) facendoli artisticamente dialogare con artisti del mondo occiden-

tale. Questo meraviglioso intreccio ha fatto sì che Picasso, Van Gogh o Matisse, in una notte, si siano ritrovati di fronte a Ibrahim el-Salahi, Zaha Hadid o Hossein Zenderoudi, ed è stato un potentissimo richiamo alla difesa degli ideali di libertà e accoglienza che il mondo dell'arte, evidentemente, ha ben più chiari della politica. Lo sport ha reagito con le parole di fuoco di Sir Mo Farah, il mezzofondista cinque volte campione mondiale e quattro campione olimpico. Il cittadino britannico (e Cavaliere del Regno nominato dalla regina Elisabetta) nato a Mogadiscio, con un tweet destinato ai suoi milioni di tifosi, ha perfettamente descritto come la sua storia sia un esempio di ciò che può accadere quando si seguono politiche di accoglienza e comprensione e non di o-

gnoranza e pregiudizio. Il prossimo 16-17 febbraio a Kermanshah (Iran) si svolgerà il Mondiale di lotta, sport nel quale Usa e Iran sono superpotenze. Questo evento si candida ad avvicinarsi a ciò che nei libri di storia viene raccontato come la "diplomazia" del ping-pong, ovvero lo scambio di visite fra atleti fra Usa e Cina ad inizio degli anni 70 del secolo scorso. All'origine di tutto, un incredibile caso di *serendipity* (il termine inglese evoca felici scoperte fatte per caso): il campione americano Glenn Cowan stava disputando i Mondiali di ping-pong a Nagoya, in Giappone, ma distratamente al rientro da un allenamento, mancò l'appuntamento con il pullman della squadra americana. Trovò un passaggio su quello della nazionale cinese e, in quel-

l'occasione nacque un'amicizia fra lui e il campione Zhuang Zedong. Il Cinese regalò all'Americano un ritratto su seta dei monti Huangshan, ricevendo in cambio un pettine, l'unica cosa che Cowan trovò nella sua borsa di allenamento! Il dono così spontaneo, fu molto apprezzato e seguito poi, in un'occasione successiva, da una maglietta con la bandiera e il simbolo della pace. Quell'amicizia generò grande interesse mediatico, in un momento in cui il clima fra Stati Uniti e Cina comunista era gelido e creò le condizioni per uno storico invito per la squadra a stelle e strisce in Cina. Fatto che, a sua volta, aprì incredibilmente la strada alla visita ufficiale di Nixon del 1972. L'Iran, per tornare ai giorni nostri, ha prima negato i visti d'ingresso ai lottatori U-

sa selezionati per il Mondiale, decidendo poi di autorizzarli, per sostenere il provvedimento del giudice di Seattle che ha dichiarato incostituzionale l'ordine esecutivo che discrimina i musulmani di Trump e grazie alla mediazione di settanta accademici dell'Università Sharif di Teheran che hanno invitato il governo iraniano a reagire con «l'ospitalità tradizionale di iraniani e musulmani». Fra una settimana, lo sport avrà occasione di offrire l'ennesima prova di essere strumento di miglioramento del mondo. Tutto ciò grazie alla lotta, uno degli sport più antichi, che in Iran affonda le sue radici. Migliaia di anni fa, nell'allora Persia, nacque una forma tradizionale di lotta, conosciuta come *Zorkana*. Un'arte marziale che promuove valori etici e morali come l'umiltà, la

generosità, la virtù, la carità e la pietà. Ogni seduta di allenamento inizia e finisce con una preghiera. Se un pettine, 46 anni fa, siglò un'amicizia che cambiò la storia del mondo, questa volta affidiamo le nostre speranze alla lotta. D'altronde, il presidente Trump, nel 2007 partecipò a un match di wrestling (una forma di lotta, diciamo, un po'... plateale) per prendere a pugni in testa il suo amico McMahon, finendo poi per raderlo nel centro del ring. Sembra grottesco, ma quelle immagini di colui che oggi ha accesso ai codici di lancio delle testate nucleari, sono lì sul web, a disposizione di tutti. Insomma, se un pettine oggi non riuscì bene a domare il ciuffo ribelle di tal presidente, speriamo in un'altra sua passione: la lotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA